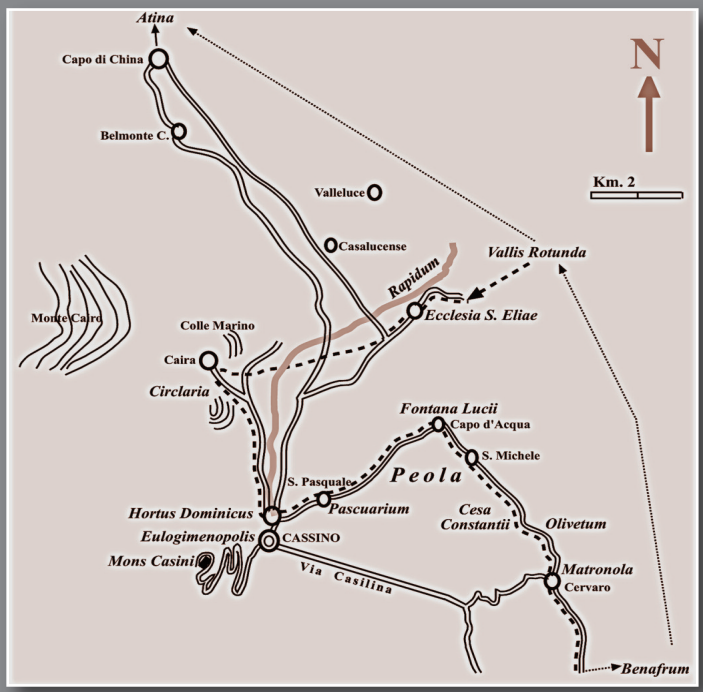
Emilio Pistilli

# NOTE DI TOPONOMASTICA MEDIOEVALE NEL CASSINATE

## da una incursione saracena dell'866




Tentativo di identificazione delle località citate nella Cronaca di Leone Ostiense: Circlaria, Ortum dominicum, Pascarium, Fontana Lucii, Peola, Matronula

CASSINO 2022

**Emilio Pistilli**

# NOTE DI TOPONOMASTICA MEDIOEVALE NEL CASSINATE

## da una incursione saracena dell'866

**Tentativo di identificazione delle località citate nella Cronaca di Leone Ostiense: *Circlaria*, *Ortum dominicum*, *Pascarium*, *Fontana Lucii*, *Peola*, *Matronula***

**CASSINO 2022**

## PREMESSA

La salita di Benedetto da Norcia sul colle di Casinum (a. 529 ca) fu motivata dalla necessità di evangelizzare il territorio del Latium Adiectum, dove il paganesimo era ancora largamente diffuso. E infatti il primo pensiero del santo fu quello di abbattere tutti i segni delle antiche usanze religiose dei pagani presenti sul territorio.

San Gregorio Magno, il primo biografo di San Benedetto, nel suo libro dei "Dialoghi" racconta: « *Il paese di Cassino è situato sul fianco di un alto monte, che aprendosi accoglie questa cittadella come in una conca, ma poi continua ad innalzarsi per tre miglia, slanciando la vetta verso il cielo. C'era in cima un antichissimo tempio, dove la gente dei campi, secondo gli usi degli antichi pagani, compiva superstiziosi riti in onore di Apollo. Intorno vi crescevano boschetti, sacri ai demoni, dove ancora in quel tempo, una fanatica folla di infedeli vi apprestava sacrileghi sacrifici. Appena l'uomo di Dio vi giunse, fece a pezzi l'idolo, rovesciò l'altare, sradicò i boschetti e dove era il tempio di Apollo eresse un Oratorio in onore di S. Martino e dove era l'altare sostituì una cappella che dedicò a S. Giovanni Battista*»[1].

Ma non finì lì l'opera di cristianizzazione benedettina. Anche i luoghi circostanti alla nuova casa di Benedetto – quella che sarà la "Terra S.cti Benedicti" – pullulava di siti dedicati al culto degli dei. Si rendeva dunque necessario sostituire i riti pagani di quei luoghi con quelli religiosi cristiani. Anzi, fu proprio da lì che ebbe inizio la diffusione del cristianesimo: dove abitualmente la popolazione si radunava per le celebrazioni pagane si preferiva effettuare le predicazioni del nuovo culto.

---

[1] « *... namque quod Cassinum dicitur, in excelsi montis latere situm est, qui videlicet mons distenso sinu hoc idem castrum recepit, sed per tria millia in altum se subrigens, velut ad aera cacumen tendit: ubi vetustissimum [0152B] fanum fuit, in quo ex antiquorum more gentilium a stulto rusticorum populo Apollo colebatur. Circumquaque etiam in cultu daemonum luci succreverant, in quibus adhuc eodem tempore infidelium insana multitudo sacrificiis sacrilegis insudabat. Illuc itaque vir Dei perveniens, contrivit idolum, subvertit aram, succendit [d [0152D] Norm. et Valcl., succidit. Cui lectioni favere videtur verbum Gr. ejnevprise, nisi forte legendum sit ejnevprhsen, succendit.] lucos, atque in ipso templo Apollinis [e [0152D] Idolorum templa non dirui, sed lustrata prius, ad Dei cultum consecrari probavit S. Gregor. Vide lib. olim IX, ep. 71, nunc l. XI, ep. 76.] oraculum beati Martini, ubi vero ara ejusdem Apollinis, fuit oraculum sancti Joannis [f [0152D] Idem est ac oratorium*»: da *La Regola di San Benedetto con San gregorio Magno - Secondo Libro dei dialoghi*, a cura di Giovanni Bellardi, cap. VIII, qui traduzione del testo latino in *Patrologia Latina,* LXVI, 125 ss. a cura dei PP. Benedettini di Subiaco.

Tutto ciò ebbe come conseguenza la necessità di riconvertire anche i nomi di quei luoghi soppiantandoli con quelli della tradizione cristiana: lì si costruirono edicole, cappelle o addirittura chiese dedicandole ai santi cattolici.

Abbiamo una lunga lista di chiese, cappelle e luoghi che recano nomi di santi; eccone un esempio: S. Benedetto innanzitutto, S. Germano Vescovo, S. Antonio di Padova, S. Giovanni Battista, S. Antonino, S. Pietro, S. Bartolomeo, S. Basilio, S. Michele Arcangelo, S. Angelo, S. Maria in tutte le sue accezioni, S. Scolastica, S. Pasquale, S. Nicola, S. Marco, S. Francesco, S. Andrea, S. Leonardo, S. Lazzaro, S. Tommaso, S. Silvestro, S. Mercurio, S. Giacomo, S. Sebastiano, S. Rocco, S. Maria Maddalena, SS.ma Trinità, ecc.

Molti paesi del Cassinate conservano i nomi ricevuti in tale ambito; per esempio: S. Elia, S. Vittore, S. Apollinare, S. Ambrogio, S. Andrea, S. Giorgio, S. Lucia, S. Angelo.

La scelta dei santi cui dedicarli era dettata dalla più o meno vicinanza alla cultura benedettina, ma anche – e qui veniamo agli intenti di questo lavoro – dall'opportunità di non stravolgere del tutto i toponimi locali, ben radicati nelle menti della popolazione, scegliendo nomi di santi che avessero assonanza con quei toponimi. È il caso, per esempio, della località "pascarium" dove oggi sorge la cappella di S. Pasquale sull'omonima via.

Va aggiunto che le località montane di solito erano dedicate al culto di S. Michele Arcangelo: di qui cappelle o chiese intitolate a S. Michele o a S. Angelo.

## La nascita di nuovi centri abitati

Il vasto fenomeno delle invasioni barbariche che scompaginò l'Impero Romano d'Occidente nelle sue strutture economiche, politiche e sociali sconvolse anche il tranquillo ed ordinato vivere quotidiano di quei centri abitati che ebbero la sventura di trovarsi lungo le strade percorse da quelle bande armate assetate di preda.

Avvenne infatti che numerose città si spopolarono: gli abitanti le abbandonarono e preferirono rifugiarsi nelle campagne, lontano dalle vie importanti, o sulle alture, che a mano a mano si andarono fortificando. Ebbero così origine gran parte dei paesotti caratteristici delle nostre contrade, arroccati sulle cime delle colline, in posizione sempre panoramica: questo fenomeno poi, nella Terra di S. Benedetto, fu istituzionalizzato con l'ordine di incastellamento emanato dall'abate Aligerno di Montecassino alla fine del sec. X.

Analoga cosa accadde del centro abitato di *Casinum*, florido per tutta la durata dell'Impero, ma la cui popolazione, a seguito delle frequenti incursioni barbariche, si sparse nelle campagne circostanti, lontane dalla trafficata via Latina, maggiormente verso Nord, nell'alta Valle del Rapido, cioé nella fascia delimitata da Belmonte Castello, S. Elia Fiumerapido, Cervaro, S. Vittore del Lazio.

In quei luoghi i profughi dovettero adattarsi alla meglio, speranzosi di tornare quanto prima alle proprie case ed occupazioni; finirono, però, per rassegnarsi e si disposero ad una dimora stabile, dando vita a quei nuclei di abitazioni di cui troviamo traccia nei paesi e nelle frazioni disseminati per un largo raggio del Cassinate.

Ma molto presto nemmeno in quei luoghi si stette più sicuri, perché le orde barbariche, alla ricerca continua di bottino, capirono che lungo le vie principali era rimasto poco da predare, e cominciarono a battere le vie secondarie o interne, che diedero loro occasione di nuovi saccheggi, meno ricchi, ma più sicuri.

Finita la stagione delle incursioni barbariche del periodo imperiale (nel 410 i Goti, nel 455 i Vandali, nel 476 gli Eruli, nel 493 gli Ostrogoti[2]) e passata anche la bufera longobarda, che costò, tra l'altro, la distruzione

---

[2] G. Carettoni, *Casinum*, Istit. di Studi Romani, 1940, pagg. 21-22.

dell'abbazia di Montecassino (anno 577[3]), nel sec. IX il territorio dovette subire ripetute incursioni saracene. È il caso di accennare a quelle che interessarono anche la città di Roma nell'846 e che indussero papa Leone IV a costruire delle mura a difesa della città di S. Pietro (le mura Leonine, appunto), e che costrinsero i monaci di Montecassino ad abbandonare il loro monastero sul Rapido[4] per rifugiarsi in quello sul monte[5]: nell'839 nel Ducato di Benevento – la parte meridionale della Longobardia Minore – era scoppiata la guerra di successione al trono tra l'usurpatore Radelchi e Siconolfo; fu Radelchi per primo a chiamare in soccorso quei saraceni che, nell'842, si erano impadroniti di Bari[6] (con analogo intento Siconolfo aveva chiamato altre orde mercenarie barbare). Con essi Radelchi devastò l'intera regione riducendo in cenere la città di Capua[7]. In quel periodo (l'846, appunto) i saraceni, giunti a Roma, devastarono la basilica di S. Pietro e la chiesa di S. Paolo[8]. Successivamente scesero verso Fondi e Gaeta, tra le cui mura trovarono rifugio.

Furono affrontati da un esercito dei Franchi dell'imperatore Ludovico II, che fu messo in fuga; nell'inseguirli i saraceni giunsero al Garigliano e si diressero verso il monastero cassinese saccheggiando le celle monastiche incontrate[9]. I monaci, come già detto, trovarono rifugio tra le mura dell'abbazia sul monte.

La guerra tra Radelchi e Siconolfo si concluse solo nell'851 con la divi-

---

[3] Secondo Suso Brechter, in *Montecassinos erste Zerstörung*, SMGB 56 (1938), ma la data è da ritenere comunque convenzionale.

[4] Il monastero era stato costruito dai monaci di Montecassino sulle rive del fiume Rapido, dove ora sorgono la chiesa collegiata di S. Germano e la curia vescovile (a quel tempo il Rapido lambiva i piedi di Rocca Janula); lì risiedeva di preferenza l'abate.

[5] *Anonymus - Chronica S. Benedicti Casinensis*, ed. Georg Waitz, MGH SS, Rerum Langobardicarum, Hannover 1878, pagg. 468-488, pag. 472; Leone Ostiense; *Chronica Monasterii Casinensis*, ed. H. Hoffmann, in M.G.H., *Scriptores*, XXXIV, Hannover 1980 (d'ora in poi solo *Chron. Cas.*), I, 26 e success.; M. Dell'Omo, *Montecassino, un'abbazia nella storia*, Montecassino 1999, pag. 28.

[6] *Chronica S. Benedicti Cas.*, cit., pag. 471: "*Nam eo tempore dictus Radelchis princeps per Barensem Pandonem gastaldeum in ausilium sibi transmarinos invitabit Saracenos, qui diu erga Barim residentes, in tempesta videlicet noctis hora more solito nominatam rapuerunt civitatem*"; cfr. L. Fabiani, *di S. Benedetto*, Montecassino 1968, I, pag. 28.

[7] *Chronica S. Benedicti Cas.*, cit., pag. 472: "*Cum his quoque Radelchis totam devastavit Siconolfi regionem Capuamque primariam universam redegit in cinerem*".

[8] Ibid.; "*His diebus Saraceni egressi Romam, horatorium totum devastaverunt beatissimorum principis apostolorum Petri beatique ecclesiam Pauli*".

[9] Ibid.; anche L. Fabiani, op. cit., I, pag. 29.

sione del principato in due parti: il principato di Benevento a Radelchi e quello di Salerno a Siconolfo[10].

In tale contesto e per le ragioni appena accennate l'abate di Montecassino, Bertario (abate dall'aprile 856), decise di fortificare il complesso monastico sorto sulle rive del fiume Rapido ai piedi del colle Janulo, dove sorgeva anche la basilica del Salvatore, costruendo mura che potessero ospitare una nuova città, che egli stesso pensò di chiamare col difficile nome di *Eulogimenopolis*, cioè Città di Benedetto[11]. Purtroppo quel tentativo non andò in porto a causa della tragica fine dello stesso abate, trucidato, il 22 ottobre 883, da una masnada di saraceni che attaccarono e devastarono il luogo. Bertario aveva appena fatto in tempo a mettere in salvo la comunità monastica facendola rifugiare nel monastero di Teano[12].

**La scorribanda dell'866**

Alla luce di tutto ciò ora possiamo leggere una pagina della preziosissima Cronaca di Leone Ostiense[13] (detto anche Leone Marsicano), che, al riguardo, è preciso, ma scarno, è dettagliato, ma freddo: le sofferenze e le traversie di quei giorni (diciamo pure di quegli anni) il lettore se le deve immaginare, se puó, ma non puó trarle dal racconto, che sembra essere stato disumanizzato quasi di proposito. Il compilatore della Cronaca sembra essere interessato più alla narrazione dei fatti che non al travaglio fisico e spirituale dei protagonisti dei fatti stessi.

Tale spirito di resoconto storico sembra essersi trasfuso anche negli studiosi successivi, che dalla Cronaca hanno attinto notizie, limitandosi quasi a farne una traduzione pedissequa e talvolta perfino inesatta.

Ma veniamo anche noi alla narrazione di una ennesima incursione di saraceni nel territorio dell'abbazia nell'anno 866[14]. Riferisce l'anonimo estensore della *Chronica Sancti Benedicti Casinensis*, che era quasi

---

[10] *Radelchi et Siginolfi principum divisio ducatus Beneventi*, in M.G.H., *Legum*, III, pagg. 2221 e sgg.; *Chron. Cas*., I, 29; Fabiani, op. cit., pag. 29, preferisce datare la divisione all'849.

[11] *Chronica S. Benedicti Cas.*, pag. 479, 20; *Chron. Cas.*, I, 33; vd. Anche A. Pratesi, in *Dizionario Biogr. degli Italiani*, 9, s.v. *Bertario*; T. Leccisotti, *Montecassino*, X ediz. 1983, pag. 37-43; M. Dell'Omo, op. cit., pagg. 28-29.

[12] Ibid.

[13] *Chron. Cas.*, cit., I, 35.

[14] La data non è del tutto certa, la si fa capitare tra l'859 e l'866; quest'ultima è da considerare come *terminus ante quem* secondo H. Hoffmann, op. cit., I, 35, pag. 97, nota 18, ma H. Bloch in "*Monte Cassino in the Middle Age*", I, 1986, pag. 196 la pone all'anno 867.

contemporaneo agli eventi di cui si occupava[15] e dal quale attinse ampiamente Leone Ostiense: era l'inizio della Quaresima, domenica; i monaci, preoccupati della vicinanza delle orde saracene di Seodan, di stanza a Venafro, pensarono di rifugiarsi nel monastero superiore di Montecassino; il mercoledì successivo l'esercito barbaro si spinse fino a poco meno di quattrocento metri ("*quasi stadia dua*"[16]) dal monastero sul Rapido. In realtà i saraceni volevano raggiungere Atina attraverso i monti[17], ma la loro guida (per errore o volutamente, non sappiamo) li fece scendere a Vallerotonda e quindi sul fiume Rapido. Giunti in pianura si diedero alle depredazioni iniziando con la chiesa di S. Elia, proseguirono per "*Circlaria*" verso l'orto "*dominico*"; passando per "*Pascuario*" si diressero a "*Fontana Lucii*", di qui a "*Peola*", dove uccisero, dinanzi ai cancelli (probabilmente del monastero di S. Michele, costruito dall'abate Potone tra il 771 e 777[18]), la vecchia guida che li aveva condotti sulla strada errata. La scorribanda proseguì per "*Cesa Constantii*", per "*Oliveto*", per "*Matronola*", razziando giumente e vacche del monastero cassinese, fino a ricongiungersi, quando ormai era sera, con gli altri saraceni che stazionavano a Venafro[19].

Oltre le questioni che qui ci interessano c'è da affrontare un punto controverso sul testo dell'Anonimo, ed è quello relativo all'identificazione del monastero presso il quale i saraceni si spinsero con la loro scorribanda ("*Sancti Benedicti pervenit monasterium, haud non longe quasi stadia dua*"): la distanza degli *stadia dua* (*duo* nel *Chron. Cas.*) si riferiva al mo-

---

[15] I *Chronica* dell'Anonimo furono scritti intorno all'872.

[16] Lo stadio romano, adottato dai Longobardi, era di m. 185, 25).

[17] Probabilmente seguendo percorsi montani lungo i quali poi sorsero i centri abitati di Acquafondata, Cardito, S. Biagio Saracinisco.

[18] *Chron. Cas*. I, 10.

[19] Chronica S. Benedicti Cas., pag. 478: "*Initium siquidem tunc erat quadragesimae sanctae. Eo autem die sanctam dominicam more solito Berthari abbas suum exortabat divinis praeceptis beatissimum gregem. Cuius vicinitatem cum certo fratres comperissent, concito gresu ad Sanctum conscenderunt Benedictum. Sequenti die Mercoris nefandus ipsius regis exercitus secus Sancti Benedicti pervenit monasterium, haud non longe quasi stadia dua. Hoc est, dum vellent Saraceni per montes descendere Atinen, hic qui eos deducebat descendit cum eis in vallem Rotundam, dehinc in Rapidum. Cumque in planitiis devenissent, praedari coeperunt. In sancti aecclesiam dum introissent Heliae, parum aliquod damnum ibidem facientes, per Circlarias in Ortum dominicum, et per Pascarium in Fontanam Lucii, abhinc Peolem, ibidemque* senem ante cancellos interfecerunt*, qui eorum fallitus est viam. Cesam Constantii, Olibetum, Matronolam loca perscrutantes, omnes iumentas et vaccas monasterii auferentes, ad socios in Benafrum iam sero reversi sunt. Hic finis in his fuit, Deo propellente partibus beati Benedicti tam Seodan regis quamque omnium satellitum eius*".

nastero sul Rapido o a quello sul monte? Il prof. Paolo Bertolini dell'Università di Cassino, in un intervento pubblico nel 1981, contestava la tesi del sottoscritto che optava per il monastero a valle, lungo il corso del fiume Rapido, ritenendo che si trattasse, invece, di quello sul monte. Premesso che al tempo a cui ci si riferisce i monaci con l'abate risiedevano, come già detto, quasi stabilmente nella struttura a valle (che talvolta è detta anche *monasterium maius*), occorre ricordare che il monastero del Salvatore sul Rapido più volte è definito, nelle cronache cassinesi, "Sancti Benedicti monasterium" o "oratorium": si veda in *Chronica S. Benedicti Cas*., I, 15: durante la costruzione delle mura della città da parte dell'abate Bertario – nell'episodio del muto guarito –, i monaci levavano lodi a Dio nell'oratorio di S. Benedetto ("*dum fratres in oratorio beatissimi Benedicti Deo laudes peragerent*"): a conferma che si trattava di quello del Salvatore troviamo che l'autore della cronaca precisa che il miracolato lavorava alla costruzione della città ("*vir quidam tunc ibi erat suis cum sociis in constructionem civitatis*"). Ancora: sempre nella stessa cronaca, a pag. 471, n. 4, si legge che l'imperatore Ludovico II con la moglie Angelberga giunse al monastero del santissimo padre Benedetto ("… *ad monasterium veniunt sanctissimi Benedicti patris* ...") e, subito dopo, aggiunge che dopo quella visita salì sul monte dove è sepolto il corpo del santo ("... *Ascendens autem montem, ubi dicti almi patris pii Benedicti sacrum corpus humatum est* ..."). Ad eliminare ogni residuo dubbio c'è la precisazione decisiva dell'Ostiense che, nella sua Cronaca (I, 35) indica con molta chiarezza che il monastero era quello di giù ("*quod deorsum erat*"). Infine, per chiudere la questione, va rilevato come appaia improbabile che, nella fretta di tornare alla loro base nella stessa giornata, i saraceni di Seodan, già carichi di bottino fatto in precedenza, si cimentassero nella scalata del monte per assaltare un monastero ben protetto da solide mura.

Ma torniamo all'episodio che ci interessa seguendo gli autori che di esso si sono occupati, Marco Lanni[20] e Luigi Fabiani[21].

Marco Lanni, arciprete in S. Elia Fiumerapido (1808-1885) riferisce: "*Gli antichi abitatori di Cassino vissero dispersi in tanti gruppi fino al X secolo; allorché uno stuolo di Saraceni condotti dal loro soldato Seodan il quale respingendo dall'assedio di Bari l'Imperatore Ludovico II, che ad inter-*

[20] Marco Lanni, *S. Elia sul Rapido*, Napoli, 1873.
[21] Luigi Fabiani, op. cit, pag. 31.

*cessione del Vescovo di Capua e dell'Abate di Montecassino erasi indotto a venire con l'esercito a scacciare d'Italia i Mori, ridussero a macerie Alife, Telesia, Sepino, Boiano, Isernia e Venafro, risparmiando Benevento a prezzo di un tributo. Da Venafro poi, volendo recarsi in Atina, cittá allora di grande considerazione, per isbaglio della scorta di Peola, il che le costò la vita ...*". Qui c'è una interpretazione errata della Cronaca, perché la scorta non era di Peola, ma a Peola fu uccisa; si trattava di un vecchietto che faceva da guida: "*vetulus quidam qui eorum ductor erat*", ma ciò lo vedremo più innanzi. Luigi Fabiani riprende la narrazione: "*... scesero a Vallerotonda, e di là, seguendo il corso del Rapido, nella pianura davanti al Monastero*".

Seguiamo ora la cronaca di Leone Ostiense[22]: essendo giunti nella pianura, entrati nella Chiesa di S. Elia, presero ciò che trovarono. Di qui passando "*per Circlarias*" andarono in "*ortum domnicum*" e "*per pascuarium in fontanam Luicii*"; poi giungendo a *Peola* uccisero quel vecchio che aveva loro erroneamente indicato la via ("*venientesque Peolam, senem illum qui eorum viam fefellerat interfecerunt*"); questo è il passo che ha tratto in errore Marco Lanni e, dopo di lui, lo stesso Fabiani che confonde il toponimo *Peola* con il nome della vecchia guida.

**S. Elia**

Sarebbe interessante, a questo punto, identificare i luoghi segnalati nelle cronache dell'Anonimo e dell'Ostiense: si potrebbe, avere, in tal modo, un quadro, sia pure parziale, dei vari raggruppamenti degli antichi abitatori di Casinum in seguito alle invasioni barbariche.

Ci potremo servire, a tale scopo, in parte dei toponimi attuali, che, in

---

[22] *Chron. Cas.*, cit., I, 35: "*Erat tunc initium quadragesimalium dierum, timentesque Monachi nefandissimi, ac pessimi illius propinquitatem, omnes sursum ad Beatum Benedictum se contulerunt. Post paucos dies venit prope monasterium, quod deorsum erat (il monastero del Salvatore, che sarà, in seguito, la sede della chiesa attuale di S. Germano), nequam illius exercitus, quasi stadia duo, quod tamen ductoris evenit errore. Namque dum vellent per montana ad Atinam descendere, vetulus quidam, qui eorum ductor erat, descendit cum eis in Vallem rotundam, dehinc in Rapidum. Cumque in plana venissent, ingressi Ecclesiam sancti Heliae tulerunt quod invenerunt. Inde per Circlarias in Ortum Dominicum, perque Pascuarium in Fontana Lucii, venientesque Peolam, senem illum, qui eorum viam fefellerat, interfecerunt. Demum cesam Constantii, olivetum, necnon et Matronulam sollicite perscrutantes, vaccasque Monasterii, et equas, quotquot invenerunt diripientes, Venafrum ad suos reversi sunt, nec multo post Barum regressi*." Il passo è stato tratto interamente dalla *Chronica S. Benedicti Casinensis*, pag. 478, con trascurabili variazioni.

qualche modo, derivano da quelli antichi[23], e in parte della logica e del buon senso.

S. Elia, è chiaro, si identifica con l'attuale paese di S. Elia Fiumerapido, a Km. 7 a nord di Cassino. Va precisato però che esso nell'epoca di cui trattiamo (859 secondo Lanni, 866 secondo altri) era sito più a valle, dirimpetto alla gola di Belmonte, a cavallo del fiume Rapido. Oggi unica testimonianza è un ponte romano seminterrato e chiamato appunto "ponte di S. Elia vecchia", da non confondere col ponte "Lagnaro", anche se molto simile, posto più a valle e visibile dalla via Sferracavallo in prossimità della contrada Olivella. Sul ponte di S. Elia vecchia passava una strada, ora per

**La parte affiorante del ponte di S. Elia vecchia.**

gran parte in disuso, che, con percorso pedemontano, collegava il Molise con la valle di Comino passando per S. Pietro Infine, S. Vittore, Cervaro, S. Michele e costeggiando il monte Cifalco[24], poco al di sotto dell'attuale strada a scorrimento veloce; quest'ultimo tratto era segnato sulle vecchie carte IGM come "strada romana".

Della chiesa di S. Elia abbiamo ancora notizia nella Cronaca di Leone

[23] A. Della Noce, nelle note alla sua edizione del Chronicon (Parigi 1668, I, 35, nota *h*), nota *g*, ancora ai suoi tempi li trova abbastanza rispondenti: "… *nomina adhuc retinent, non tamen universa*": conservano ancora i nomi, anche se non tutti.

[24] G. Lena, *Scoperte archeologiche nel Cassinate*, Lamberti, Cassino1980, pag. 16.

Ostiense[25], relativamente all'anno 987, quando l'abate Mansone (ab. 886-896), successore del grande Aligerno, e sul suo esempio, concesse ad alcuni abitanti della Terra di S. Benedetto, di abitare, entro certi confini, i luoghi attorno alla chiesa di S. Elia con l'obbligo di restaurarla essendo stata distrutta dai saraceni[26], probabilmente in occasione di incursioni successive a quella di cui qui ci occupiamo[27]. Ma la citazione si riferisce alla sola chiesa, anche se il provvedimento fa pensare che da allora iniziò a formarsi una popolazione locale. Troviamo, invece, per la prima volta nominato il castello di S. Elia nel 1039, ai tempi dell'abate Richerio (ab. 1038-1055)[28]; ma la prima comparsa ufficiale è nel Privilegio n. 71 del 1057 (4368) di papa Vittore II all'abate di Montecassino Federico di Lorena (poi papa Stefano IX).

In seguito alle continue devastazioni operate dalle orde barbariche, che probabilmente si servivano della suddetta via, e, a causa soprattutto delle frequenti alluvioni del Rapido, gli antichi abitanti di S. Elia sloggiarono anche dal fondovalle e, unitisi con altri profughi, si arroccarono sulla collina vicina, più facilmente difendibile, in prossimità della chiesa di S. Elia, che diede quindi il nome al nuovo centro abitato, che è quello attuale.

**Peola**

Ma le altre località: *Circlaria*, *Ortum Domnicum* (altrove: *Hortum Dominicum*), *Pascuarium*, *Fontana Lucii*, *Peola*, con quali contrade si possono identificare?

Depenniamo, per il momento, *Hortum Dominicum*, che, nel significato di orto padronale, è di difficile identificazione. Problemi invece non si hanno circa *Peola*, in quanto ancora oggi tale toponimo è in uso in comune di Cassino, tra la sede del centro militare di addestramento e la contrada di S. Michele; anticamente però la denominazione Peola – abbiamo motivo di crederlo – si riferiva ad una più vasta zona, comprendendo anche le frazioni di Selvotta, S. Antonino e soprattutto S. Michele. E a S. Michele ci indirizza

---

[25] *Chron. Cas.*, II, 13, pag. 192.

[26] Loc. cit. "*Hic abbas fecit libellum quibusdam nostratibus iuxta tenorem abbatis Aligerni et posuit eos circa sanctum Heliam, ut et ipsam ecclesiam a barbaris destructam restaurarent et terras in circuitu eius iuxta terminos statutos excolerent*"; L. Fabiani, op. cit., pag. 60, colloca il ripopolamento al 991.

[27] L. Fabiani, op. cit., pag. 60, si rifà, invece, all'incursione dell'866.

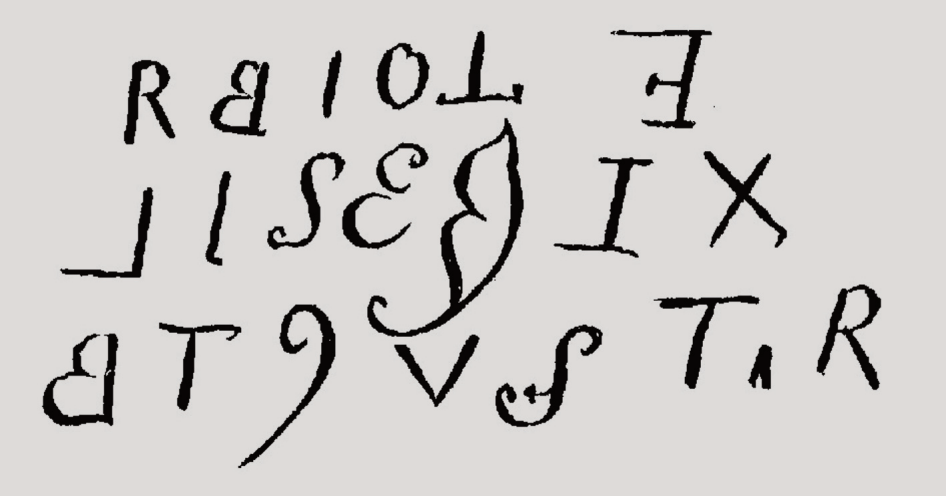
[28] Ibid., II, 67, pag. 302; L. Fabiani, op. cit., pag. 70.

**L'area odierna interessata dalla ricerca tratta da Google.**

il passo del nostro Anonimo nel quale riferisce che la vecchia guida fu uccisa a Peola dinanzi ai cancelli (*Peolem, ibidemque senem ante cancellos interfecerunt*)[29]. La presenza di cancelli presuppone un'area recintata, che, nel nostro caso, non poteva che essere quella di una proprietà o anche un monastero dei Benedettini. L'unico monastero cassinese di cui si ha notizia in quell'area era quello di S. Michele fatto costruire dall'abate Potone (ab. 771-777) alle falde del monte in luogo salubre dove c'era l'oliveto del monastero di Montecassino[30]. L'oliveto ritorna anche nel passo dell'Anonimo di cui qui si tratta (vd. ultra).

L'abate Angelo Della Noce, nel 1600, scrive: "Peola: era il villaggio presso l'oliveto di S. Michele, come si deduce dai ruderi ancora esistenti[31]. Anche A. M. Caplet nomina una "villa Peole" in contrada S. Michele[32]. Hartmut Hoffmann pone Peola "presso S. Michele a N.O. di Cervaro"[33].

Legata a questo toponimo c'è un'epigrafe, abbastanza nota, proveniente dall'antica Casinum.



[29] Loc. cit. pag. 478; la citazione dei cancelli non è presente nel Chron. Cas. dell'Ostiense.

[30] *Chron. Cas.*, I, 10, pag. 42: «ad radices alterius montis in loco satis ameno, ubi nunc est olivetum monasterii huius».

[31] Della Noce A., *Chronica Sacri Monasterii Casinensis*, Lutetiae Parisiorum, 1668, cap. 35, p. 174, nota h: «*Peolam: pagus erat prope olivetum Sancti Michaelis, ut ex ruderibus, adhuc extantibus, apparet*».

[32] A. Caplet, *Regesti Bernardi I Abbatis fragmenta*, Tipografia Vaticana, 1890, pag. 58, n. 11 *Chron. Cas.*, I, 35, nota 26.

[33] H. Hoffmann, *op. cit.*, I, 26.

Faceva parte della collezione epigrafica di Vincenzo Mascioli attorno al 1820, ma fu segnalata da Filippo Ponari nel 1867[34] che la vide incastonata sulla parete del campanile della chiesetta detta del ”Crocifisso di Peola vicino S. Michele sobborgo di Cassino”, località non identificata fino a quando nel 2007 non ne diedi notizia nel mio libro ”Le chiese di Cassino, origini e vicende”[35]: con ogni probabilità tale chiesa doveva corrispondere all’attuale chiesa di S. Antonino, nell’omonima contrada di Cassino, che conserva un vasto affresco della Crocifissione del sec. XIII. La chiesa subì gravi danni a causa dei bombardamenti anglo-americani nel 1943/44; da allora dell’epigrafe si è persa traccia[36].

Teodoro Mommsen non la riporta nel suo *Corpus Inscriptionum latinarum* (C.I.L. X), mentre dà notizia al n. 5317 di altra epigrafe:

IOPITER / COCTI / C. CRAT .../ IA . E .../ PER VIAM

affissa alla stessa parete accanto alla nostra[37]; evidentemente perché non ritenne quest’ultima di provenienza latina.

Per moltissimi anni infatti è stata classificata come osco-sannita senza mai capirne il testo. Tramite la prof. Rosalba Antonini dell’Universita di Urbino, nel 2007 contattai il prof. Michael Crawford, dell’University College London, il quale mi chiarì che si trattava di un testo latino arcaico, che andava letto nella seguente maniera:

« ]RSIO L. F.[ - [SIBI SU]ISQ HEDERA EX [TESTAMENTO] - [FECIT ???]SITUS PER[»

Non concorda con questa lettura l’illustre epigrafista finlandese Heikki Solin, che definisce il testo «un miscuglio senza senso; certo non antico latino».

Tutto comunque induce a ritenere che la località Peola dovesse corrispondere alla fascia pedemontana dell’attuale contrada S. Michele-Selvotta-S. Antonino.

---

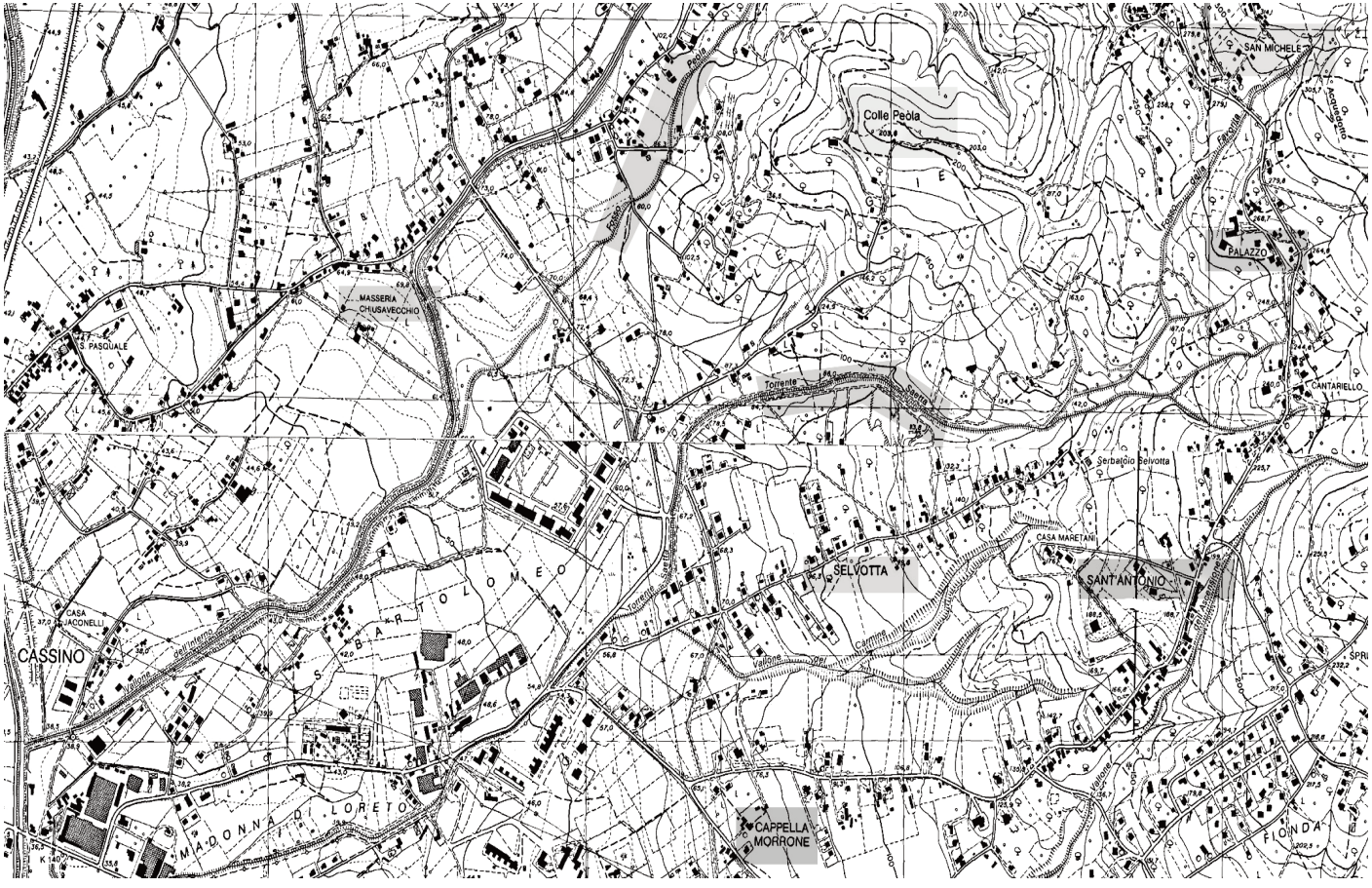
[34] Ponari F., *Ricerche storiche sulle antichità di Cassino*, Napoli, 1867, pag. 33 e 182.

[35] Pistilli E., *Le chiese di Cassino. Origini e vicende*, CDSC onlus, Cassino 2007, pag. 206.

[36] *Ibid.*, pagg. 206-208.

[37] T. Mommsen, 5317: scrive: «Villa Peola in turri campanaria dirutae ecclesiae S.Crucifixi», poi aggiunge che l’epigrafe gli era stata segnalata da Mascioli che l’aveva letta nel 1820 insieme al pronipote Benedetto Iannellio, poi da Ponarial n. 96.

**Chiesa di S. Antonino. In basso l'affresco con la Crocifissione**

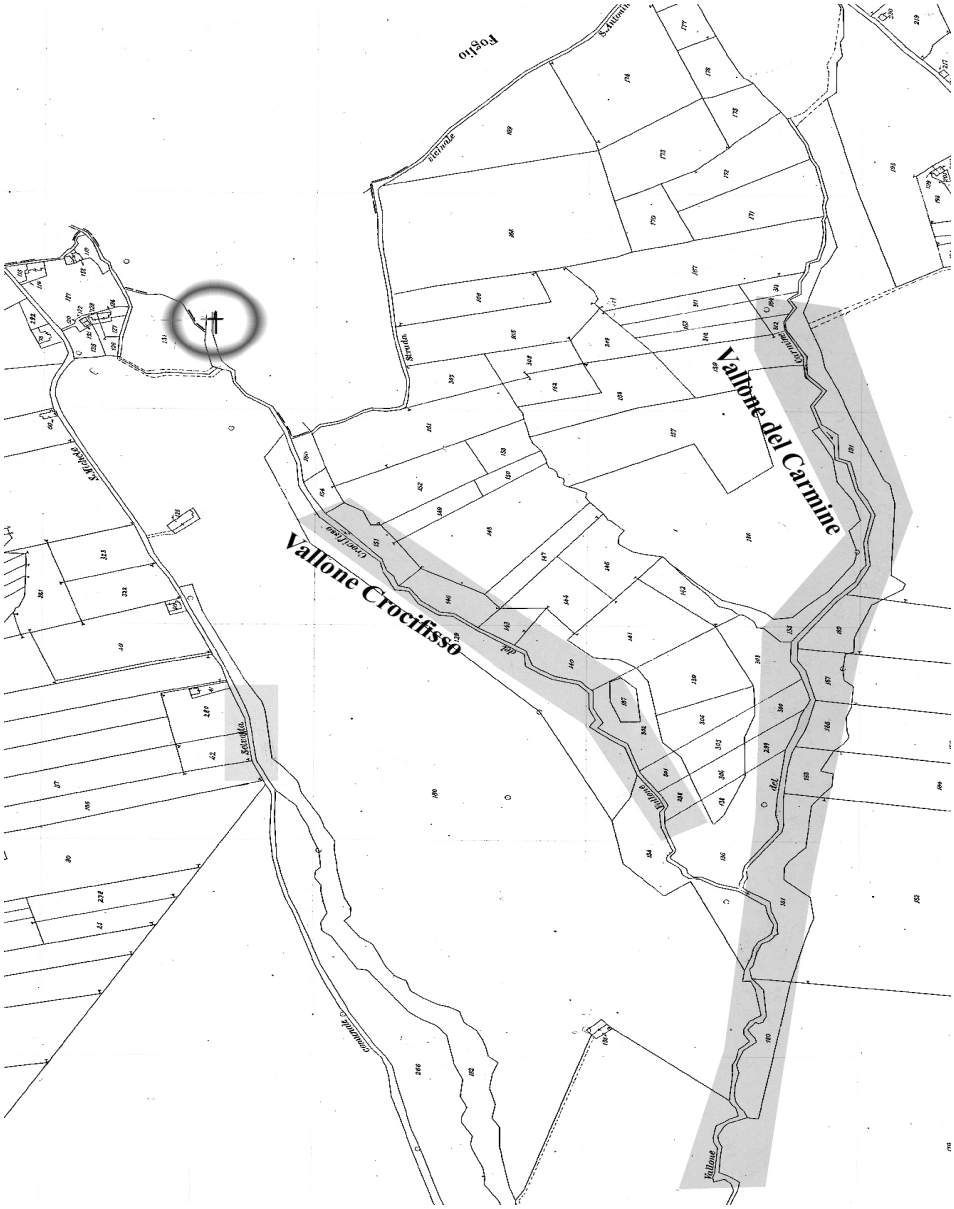



**Nella carta IGM sono evidenziate in neretto le località citate nel testo.**

**Nella carta catastale sono evidenziate in neretto le località citate nel testo.**

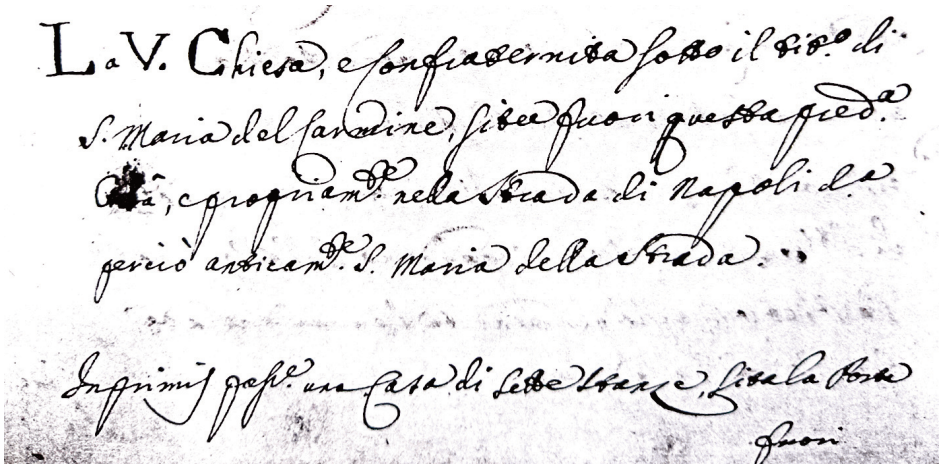
Per dovere di informazione devo riportare quanto mi comunica il sig. Salvatore Capaldi, studioso delle vicende della contrada Selvotta di Cassino, ma non solo.

Mi segnala il ritrovamento di ruderi di un fabbricato che, per dimensioni




**Il vallone del Crocifisso che confluisce nel vallone del Carmine,**

ed ubicazione, potrebbe essere una antica chiesa (Le fondazioni sono profonde 80 cm, larghe 1,80; al loro interno misurano metri 7 e all'esterno metri 10); si troverebbe nella parte iniziale della via Selvotta, che, secondo quanto ricordano gli anziani, era denominato via Peola, ed aggiunge: « Nella donazione fatta dai miei nonni a mia madre nell'anno 1935, il notaio ha scritto: "il terreno in Cassino contrada Selvotta detto Peola"». «Quella chiesa – scrive ancora Capaldi – è sopravvissuta fino all'inizio degli anni settanta, aveva il tetto sfondato da un cannoneggiamento alleato, le sue mura rimasero integre. Il suo proprietario vi aveva costruito al suo interno un campo di bocce, sul muro sinistro vi era dipinto in posizione seduta un



**Stralcio dal Catasto onciario.**

monaco, lo ricordo molto bene, non so chi rappresentasse, e tutto intorno a mezza altezza vi era una scritta in latino all'interno di una fascia alta circa cinquanta centimetri color ocra»[38].

Secondo la sua tesi quella doveva essere la chiesa del Crocifisso, che fu abbandonata e ricostruita in via S. Antonino, cioè l'attuale cappella che conosciamo.

Dubbi su tale tesi nascono dal fatto che gli affreschi della chiesa del Crocifisso sono datati tra il XII e XIII secolo; dunque l'edificio è abbastanza antico di suo per essere considerato opera di una traslazione del culto da una precedente chiesa.

Va ancora detto che secondo la toponomastica attuale la via Peola si diparte dalla via S. Lorenzo per inerpicarsi lungo il fianco della contrada Le

[38] Manoscritto inedito, "La storia delle nostre contrade", 2020 circa, pag. 12.

Vaglie, lasciandosi alla destra il torrente Saetta, fino al ”Colle Peola”, che fronteggia la contrada S. Michele, mentre un ”fosso Peola” è alla sinistra parallelo al Rio dell’Inferno (vd. cartografia IGM allegata).

Ma in una mappa catastale di fine Ottocento il ”fosso Peola” è denominato ”fiume di San Lorenzo”, mentre la ”via Peola” è un tratto della via ”Cappella Morrone - Filieri” (vd. mappa catastale allegata).

Occorre ancora notare che alla destra di via Selvotta, salendo, c’è il ”vallone del Carmine”, segnato sia sulla carta topografica odierna che sulla mappa catastale. Questo vallone a monte si dirama in due bracci: quello di destra, salendo, si perde poco più su; quello di sinistra, prosegue sotto la via S. Antonino e nella mappa di fine Ottocento è denominato ”Vallone del Crocifisso” (vd. qui stralcio della mappa catastale di fine Ottocento).

Alla luce di queste rilevazioni, tornando alla tesi di Capaldi, possiamo dire che i ruderi della chiesa da lui segnalati potrebbero appartenere ad una scomparsa chiesa ”del Carmine”, che ha dato il nome al sottostante vallone. Mentre quella ”del Crocifisso” non può che essere la chiesa di S. Antonino, sia per le ragioni su esposte, sia per la denominazione del sottostante vallone che reca tale nome.

Inoltre c’è la testimonianza del Catasto Onciario di Cassino del 1743, che riporta una chiesa di S. Maria del Carmine non distante dalla nostra zona: «La V. Chiesa, e Confraternita sotto il titolo di S. Maria del Carmine, sita fuori questa predetta Città, e propriamente nella strada di Napoli detta perciò anticamente S. Maria della Strada»[39].

C’è da ricordare che la ”strada di Napoli” o ”via Napolitana” (come è riportato nelle mappe ottocentesche) fu costruita nel 1795 con il tracciato dell’odierna via Casilina. In precedenza, dunque ai tempi del Catasto onciario, la carrozzabile – angusta e tortuosa, tanto da richiederne il rifacimento con un percorso più lineare – era parallela a quella attuale nel tratto a valle del territorio di Cervaro e ricalcava, probabilmente, le odierne via Mastrazze, via S. Maria Maddalena, via Taverna vecchia fino alla contrada Pastenelle[40]. Proprio in quest’ultima località inizia la via Cappella Morrone che lambisce il vallone del Carmine per proseguire verso l’imbocco di via

---

[39] *Catasto Onciario della città di S. Germano e suoi Casali di Caira e Pignataro - Rubrica delle Chiese e luoghi Pii*, In “Archivio di Stato di Napoli”, Vol. 1501, pag. 452.

[40] Ho ampiamente trattato di questo argomento in ”*I confini del Castello di Trocchio prima dell’accorpamento con Cervaro*” in ”Studi Cassinati” n. 2/2015, pagg.83-92.

Selvotta fino a via S. Bartolomeo. Va ancora annotato che nel Catasto onciario il toponimo ”via Morrone” è sempre associato a ”via Filieri”, mentre quest’ultimo si identifica, nelle mappe catastali ottocentesche, in parte con ”via Peola”.

Riassumendo: ad iniziare da via Cappella Morrone/S. Bartolomeo troviamo la scomparsa chiesa del Carmine in via Selvotta; più a monte la chiesa del Crocifisso/Peola in via S. Antonino, e più su ancora la chiesa di S. Michele nell’omonima contrada.

Ancora un elemento abbastanza rilevante va considerato. L’assetto orografico odierno è molto diverso da quello del passato. Basti ricordare che in contrada S. Michele sorgeva un lago, prosciugatosi in tempi relativamente recenti con lo sfondamento dell’argine a valle del fosso della Favorita, che lo alimentava, e che va a confluire nel torrente Saetta. Il luogo reca ancora oggi, tra i residenti, il nome ”il lago”. Quest’ultimo era dominato dal complesso detto ”il palazzo”, erede del monastero di S. Michele; sul basamento a valle sono ancora visibili gli anelli per l’attracco delle barche.

Va da sè che al tempo dell’incursione saracena i percorsi stradali erano molto diversi da quelli che conosciamo oggi.

***

**Evidenziate in neretto le alture tondeggianti della zona di Caira.**

Restano da riconoscere le località *Circlaria*, *Pascuarium* e *Fontana Lucii*. Quest'ultima, per un motivo di "orecchio", ci farebbe volgere l'attenzione verso i monti a N.O. di S. Elia dove troviamo località come Valleluce e Casalucense o Casaluce. Ma qui ci sovviene il buon senso: è possibile che un'orda di voraci predatori, quali erano i Saraceni, diretti verso il ricco centro di Atina, costretti a tornare indietro per l'errore di cui abbiamo parlato (infatti non avrebbero più potuto giovarsi dell'elemento sorpresa nei confronti dell'ignara Atina), si adattassero a razziare su monti pressoché disabitati, quali erano allora quelli di Valleluce e Casalucense, dove avrebbero trovato solo capre e poche capanne dì pastori?

Più logico invece che, pur di non tornare alla loro sede a mani vuote, si mettessero a saccheggiare "a mano a mano" i vari centri abitati sulla via del ritorno, anche a costo di allungarne notevolmente il percorso. Centri abitati di maggiore consistenza li avrebbero certamente incontrati nelle immediate vicinanze di *Eulogimenopolis*, la futura S. Germano, l'attuale Cassino, per i motivi cui abbiamo accennato all'inizio, ed è il caso, per esempio, della contrada "Matronula" di cui si parlerà oltre.

**Circlaria**

A qualche chilometro a Sud di S. Elia troviamo la frazione di Cassino "Caira", il cui nome potrebbe appunto farsi derivare da *Circlaria*.

Infatti nelle cronache medievali troviamo spesso la denominazione *Caria* (ancora oggi nel dialetto locale viene detta *Caria*, e probabilmente non è una metatesi di Caira, ma il contrario). Da taluni il toponimo *Caria* è messo in relazione con il sovrastante monte Cairo, che, a sua volta, viene accostato al culto di Apollo Clanio, esistente sul vicino Montecassino in epoca pagana (da *Clanio* a *Clario*, quindi *Cario* - *Cairo*)[41]; ben si adatterebbe, secondo gli stessi, *Circlaria*, che deriverebbe da *Circum Clario* (attorno al Clario); la qual cosa è poco attendibile, perché in tal modo dovremmo accettare la contrazione del "*cum*" (e passi pure) e la trasformazione del suono forte "*o*" (Clari*o*) in "*a*" (Clari*a*) cosa glottologicamente poco ammissibile.

Sarebbe invece più credibile muovere da *Circularia* (rotondità in genere)

---

[41] Mi riferisco qui alle discussioni da me avute sull'argomento con i cultori di storia locale negli anni Settanta: non esistono pubblicazioni al riguardo, se si eccettua l'articolo del prof. Antonio Giannetti, "*Un'epigrafe di Diana Karena sulla base di un'ara*", in "", Frosinone, 1979, n. 7, da cui si vuol rilevare l'origine dell'appellativo *Karias* di "Apollo Kario", donde, per metatesi, l'omonimo monte Cairo; cfr. anche Gaetano Lena, op. cit., pag. 7, nota 11.

con la sola contrazione della "*u*"; ci conforterebbe in ciò la presenza di alcune colline attorno a Caira quasi perfettamente rotonde (Colle Marino, Monte Rotondo) e la tradizione che ha ritenuto di dover tramandare il toponimo, sia pure volgarizzandolo in Monte Rotondo[42], appunto. La volgarizzazione dei toponimi della lingua latina è un fenomeno assai frequente nel territorio cassinate.

Ma si accetti *Circum Clario* o *Circularia*, sembra non vi debbano essere dubbi che Caira derivi da *Circolaria* [contrazione in "Circlaria" e (Cir)caria, metatesi "Caira"] dal momento che tale denominazione esiste già nel tempo di cui trattiamo (sec. IX) e viene ripetuta nel sec. XIII nel Regesto dell'abate Bernardo Ayglerio in un privilegio a favore dei comestabili dell'abbazia cassinese Riccardo e Pietro ed altri[43].

**Pascuarium**

*Pescuarium* (o *Pascuarium*), invece, sembra voglia indicare una zona adibita a Pascolo e, basandoci solo su ciò, non ci è assolutamente possibile identificare il luogo cui il termine si riferiva, dal momento che di pascoli ce ne saranno stati tanti, vista l'economia del tempo.

E questa volta la logica deve chiedere l'aiuto della fantasia, perciò dobbiamo correre anche il rischio di far sorridere per quanto andiamo affermando.

Partiamo dal presupposto che i toponimi, per quante trasformazioni possano subire, lasciano quasi sempre la possibilità di intravedere la loro radice originaria, a meno che non vengano coniati "ex novo". Proviamo a cercare dunque una denominazione attuale di località che si avvicini a Pascuarium e che si trovi alla periferia dì Cassino, non troppo distante da Caira e S. Elia.

Una contrada che risponde a tali requisiti c'è ed è "S. Pasquale", a N.E. di Cassino. Ma come si fa a passare da Pascuarium[44] a S. Pasquale? L'orecchio ce lo consente, ma non la logica.

Nella contrada in questione, a dire il vero, si erge una minuscola cappella dedicata a S. Pasquale, ma la venerazione di tal santo non è dato sapere a che epoca risalga. Certo è una venerazione un po' inconsueta per le nostre zone.

---

[42] Collina e piccolo centro abitato sulla via Cassino-Caira.

[43] In *Regesti Bernardi I Abbatis fragmenta*, op. cit., n. 432, pag. 188 troviamo la località "Cerclara".

[44] In *Chronica S. Benedicti Cas.*, cit., pag. 478, si legge "*per Pascarium*".

Dopo la venuta di S. Benedetto ci fu tutta un'opera di "depaganizzazione" (sia consentito il termine) nel Cassinate: sorsero così numerose chiese sugli avanzi dei templi o luoghi di culto pagani; intere contrade furono dedicate a santi o profeti e da essi trassero il nome che ancora oggi conservano: per tutti si vedano i paesi della "Valle dei Santi" (vd. supra in Premessa).

Analogo destino ebbe sicuramente l'odierna frazione S. Pasquale: ammesso che il suo nome originario fosse *Pascuarium* niente di più facile che si pensasse, in epoca benedettina, a mutarlo nell'assonante S. Pasquale; ma come ignorare che il piccolo corso d'acqua perenne che scorre in quella zona e la contrada attigua hanno ancora oggi il nome di *Pescarola*[45]? E questa potrebbe essere un'opzione alternativa a quella dei pascoli: dunque "Pascarium" da "Piscarium".

Certo la storia non si fa con i "se", ma in mancanza di adeguate documentazioni ci si puó accontentare anche delle congetture.

**Hortus Dominicus**

Se si ha voglia di accettare una simile transizione (da Pascuarium a S. Pasquale), potremmo anche azzardare l'identificazione dell'*Hortus Dominicus*, in S. Domenico, di cui ci è rimasto il solo toponimo di "Ponte di S. Domenico", meglio noto come il "ponte del Carcere". Nella zona anticamente sorgeva il convento di S. Domenico, cui, presumibilmente, doveva essere annesso un orto d'importanza tale da giustificare il riferimento dell'Ostiense, di per sé troppo generico ("... *in hortum dominicum*"); tuttavia l'appellativo "*dominicum*" o "*domnicum*" fa pensare, secondo la tradizione cassinese, che si trovasse a ridosso delle mura della città, dunque in piena concordanza con la località S. Domenico, dove ancora oggi sono visibili i resti delle torri medioevli, e, cosa importante, a circa (*quasi stadia duo*) dal monastero sul Rapido, zona dell'odierna chiesa madre.

**Fontana Lucii**

*Fontana Lucii*, infine, meno di tutti gli altri toponimi si presta ad una identificazione. Non esiste, infatti, nella zona che abbiamo preso in considerazione, alcun nome che si possa far risalire ad esso.

---

[45] Nei documenti cassinesi troviamo spesso il toponimo "*Piscaria*", come luogo di pesca: si veda ad esempio in *Regesti Bernardi I*, cit. pag. 210, nota 1 (sec. XIII), che, molto probabilmente, si riferiva alla località dell'odierna S. Pasquale.

Per orientarci, molto vagamente, possiamo ricorrere al senso della denominazione: una fonte, una sorgente; ma quale fra le tante esistenti nella zona? Certamente una fra le più importanti, dal momento che ha dato il nome ad un'intera contrada (per la quale sarebbero passati i saraceni). La più importante oggi è fuori di dubbio la sorgente di Capo d'Acqua, che, con le sue acque rinomate, ha alimentato, fin dai primi decenni del Novecento, gran parte dell'odierna Cassino[46]. Ma era altrettanto nota nell'antichità? Forse. Chi vi è stato non ne dubita.

Non è da escludere, dunque, che anche qui vi sia stato un processo di volgarizzazione: del nome Lucius si sarebbe perduta memoria, l'unica cosa rimasta sarebbe la fontana o sorgente, trasformata poi in Capo d'Acqua.

Il toponimo "Lucius", e suoi derivati, è molto ricorrente nell'area nord del Cassinate: per tutti ricordiamo "Casa Lucense", "Sala(l)uca", "Valleluce" e, naturalmente, il nostro "Fontana Lucii". Ritengo improbabile che il toponimo, vista la sua vasta distribuzione, possa riferirsi ad un tale "Lucio", ignoto personaggio romano proprietario di tanto territorio. C'è chi suggerisce la derivazione da "lucus", bosco sacro, ma per le stesse ragioni lo escluderei: non riesco ad immaginare un bosco sacro di tale estensione.

Si potrebbero fare svariate congetture ma, in assenza di un minimo riscontro, preferisco astenermene.

È inevitabile che tali mie argomentazioni possano sembrare artificiose e fantasiose. Ma per rendere loro un po' del lume della logica e della fondatezza proviamo a far ripercorrere alle orde saracene di Soldao le località indicate dall'Ostiense e qui identificate nel modo su esposto.

Da S. Elia vecchia i saraceni avrebbero attraversato la piana dell'Olivella in prossimità del ponte Lagnaro, sarebbero giunti a Caira e, bordeggiando le pendici delle colline tra Caira e l'odierna Cassino ("Circlaria"), avrebbero continuato i loro saccheggi verso S. Domenico ("Hortus dominicus", la zona del carcere), quindi, evitando Eulogimenopolis-Cassino, si sarebbero diretti verso S. Pasquale ("Pascuarium") e Capo d'Acqua ("Fontana Lucii"): «… *Per circlarias in hortum dominicum, per pascuarium in Fontanam Lucii*». Di qui, passando per Peola (S. Michele), dove trovò la morte

[46] Il primo ad esporre l'esigenza di utilizzare le acque della sorgente di Capo d'Acqua per alimentare l'acquedotto comunale di Cassino fu l'avv. Caio Fuzio Pinchera, sindaco di Cassino dal 1910 al 1919, nella sua relazione al consiglio Comunale del 26 febbraio 1907, quando egli era Assessore ai Lavori pubblici e Sindaco Antonio Martire: *Risanamento della Città di Cassino*, pag. 18 e sgg.

la sfortunata guida, si diressero verso Venafro razziando le campagne tra le odierne S. Michele e Cervaro: *Cesa Constantii*, *Olivetus*, *Matronula*.

**Cesa Constantii**

Quanto al luogo detto *Cesa Constantii* non mi lascio tentare di identificarlo con l'odierna "Casa Costantino" in territorio di S. Vittore del Lazio, tra le contrade "Taverna" e "Granarelli": la segnalo solo per dovere di completezza.

Al termine "*cesa*" (o "*caesa*") si è soliti attribuire il significato di "luogo dove sono stati abbattuti degli alberi", l'odierno bosco ceduo, tuttavia non va escluso l'altro di "terreno recintato", spesso da una siepe, corrispondente alle successive "chiuse". Personalmente propendo per questa seconda interpretazione perché di zone disboscate ve ne sono sempre state in abbondanza, destinate quanto prima a non essere più tali per via della ricrescita della vegetazione; quindi voler indicare un luogo con tale appellativo in un contesto da affidare alla storia sarebbe stato quantomeno aleatorio; mentre una "chiusa" costituiva una situazione abbastanza stabile e duratura; accompagnata dal nome del proprietario poteva indicare inequivocabilmente una precisa località[47]: ed è quanto voleva il redattore della Cronaca. Il problema, in questo caso, è che non abbiamo notizia di quel Costanzo proprietario della "cesa". Possiamo tuttavia supporre che fosse ai piedi del monte Aquilone, lungo l'antica via S. Michele-Cervaro, poco al di sotto del santuario dell'Ascensione, passando per la località "la Croce", dove si attraversa il vallone dell'Ascensione. Tale strada è di origine romana o preromana: sul suo percorso sono venute alla luce, negli anni Settanta del secolo scorso, varie tombe a fossa e resti di acquedotto in tubi di piombo; oggi corre all'interno della fascia pedemontana detta "l'Uliveto" ed è un tratto della lunga arteria pedemontana che da S. Pietro Infine passava per S. Vittore del Lazio, poi Cervaro, S. Michele, Portella, Capo di China, Valle di Comino.

**Olivetus**

*Olivetus* è posto da H. Hoffmann[48], sia pure con dubbio, in territorio di S. Elia, riferendosi, evidentemente, alla contrada Olivella. Oliveti erano (e

---

[47] Nell'area di nostro interesse vanno ricordate le due "Chiuse", "Chiusavecchia" in zona S. Pasquale e "Chiusanova" in territorio a sud di S. Elia Fiumerapido.

[48] *Chron Cas.*, I, 35, nota 27.

sono ancora) un po' dappertutto nelle zone collinari o nelle pendici montuose del territorio in esame: dunque da solo ci dice ben poco sulla sua ubicazione; in considerazione di ciò è da presumere che per il cronista doveva essere immediatamente identificabile grazie alla sua importanza/estensione e ai luoghi contermini da lui ricordati: *Cesa Constantii* e *Matronula*. Oliveti ancor oggi rinomati sono quelli in contrada S. Michele/Ascensione di Cassino, cui si è già accennato, e nei comuni di Cervaro, S. Vittore, S. Pietro Infine, Venafro: dunque sempre sul percorso dei saraceni qui ipotizzato. Tuttavia l'oliveto per eccellenza nei documenti cassinesi dei primordi era quello di S. Michele, presso l'omonima chiesa, oggi località volgarmente detta "il Palazzo".

**Matronula**

La località *Matronula* in *I Regesti dell'Archivio di Montecassino*[49] è posta in territorio di S. Germano, e le persone interessate a quegli atti pubblici provengono per lo più dalla località S. Michele del monte. Va notato che il cognome Matrundola, evidente derivazione di Matronula, è presente da tempo immemorabile nella contrada Sprumaro, che oggi è comune di Cervaro, ma contigua alla contrada S. Michele: dunque possiamo concludere che il cronista si sia limitato ad elencare località pertinenti o limitrofe al territorio di quella che sarà S. Germano, trascurando le residue località fino a Venafro perché non di interesse dello stesso.

**Cervaro**

Occorre precisare che, al tempo di cui vado trattando, non si ha ancora notizia dell'abitato di Cervaro: la prima menzione certa del luogo si ha nella Cronaca dell'Ostiense[50] come "*Cervarium oppidum*", relativa all'anno 1038 secondo A. Pantoni[51], all'anno 1039, invece, ma con dubbio, secondo H. Bloch[52]; una successiva menzione di Cervaro, come *Cervara*, è nel già ricordato Privilegio papale del 1057, dove figura tra i *castella*, donati all'abbazia; ma in entrambi i casi ci si riferisce ad un luogo già abitato, probabilmente fin dal tempo dell'incastellamento voluto dall'abate Aligerno nella seconda metà del sec. X. Molti autori, però, ritengono di poter

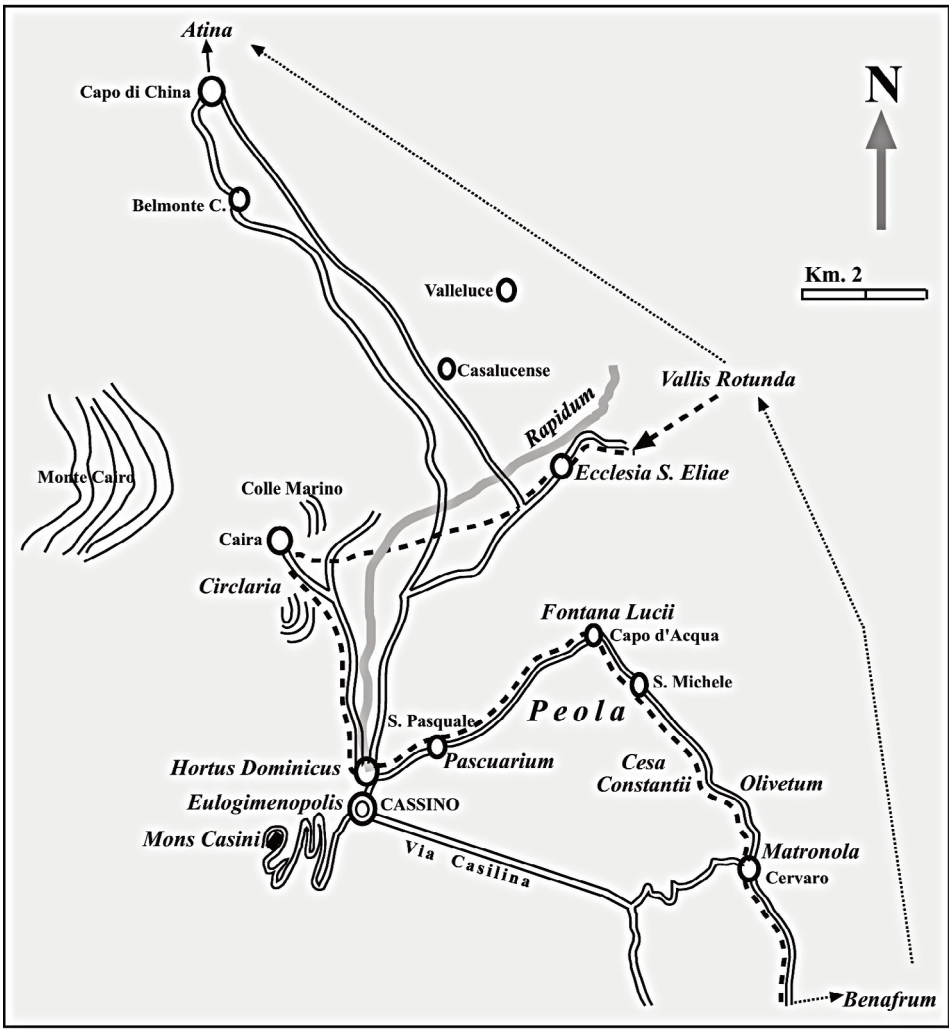
---

[49] Leccisotti-Avagliano, *I Regesti dell'Archivio*, XI, Roma 1977, pag. 14, n. 18 (4383), pag. 81, n. 172 (4537), pag. 138, n. 312 (4677).

[50] *Chron. Cas.*, I, 68, pag. 304, come "*Cervarium oppidum*".

[51] A. Pantoni in "Bollettino Diocesano di Montecassino", n. 2/1968, pag. 68.

[52] H. Bloch in "*Monte Cassino in the Middle Age*", cit., pag. 195.




**L'ipotetico percorso dei Saraceni nella loro scorribanda dell'866.**

anticipare la prima citazione di Cervaro al 744 riferendo ad esso la località "*Pesclum nomine Corvarium*" citata nella descrizione dei confini della Terra di S. Benedetto riportata nella donazione di Gisulfo del 744[53], la qual cosa è da ritenere decisamente errata poiché, se fosse vera, i confini del patrimonio di S. Benedetto in quel periodo sarebbero andati dal Garigliano a S. Pietro Infine (passo dell'Annunziatalunga), quindi a Cervaro, di lì al lago

[53] *Chron. Cas.*, I, 5, pag. 26.

di Viticuso, escludendo, tra l'altro, il territorio di S. Vittore; mentre da recenti studi il "*Pesclum nomine Corvarium*" è da porre sullo spuntone roccioso (*pesclum*) di Corvara, al di sopra di Ceppagna (Molise), dove ancora oggi passa il confine di regione, che per lungo tratto ricalca quello della donazione di Gisulfo[54].

Allora, visto il silenzio del nostro cronista circa la località "Cervaro", possiamo arguire – ma con ragionevoli dubbi – che al tempo in cui egli scrive (seconda metà del sec. IX) ancora non esistesse un centro abitato di tal nome e che, al suo posto, fosse noto solo l'agglomerato dei Matronola.

**Bilancio dell'incursione**

Da tutto ciò si puó dedurre che le vie percorse dai Saraceni nel ritorno della loro scorribanda corrispondessero all'antica pedemontana che ancor oggi da S. Michele, bordeggiando le pendici del monte Aquilone, passa per Cervaro, di qui va a S. Vittore (a monte dell'attuale centro abitato), a S. Pietro Infine; in tal modo il percorso diviene accettabile e, anzi, probabile, poiché si nota una netta continuità topografica, l'unica, del resto, che consentisse ai predatori di ritornare al luogo di partenza senza mai ripassare dove già erano stati e con un buon bottino.

Si puó infine osservare che la scorribanda saracena doveva essere composta da una banda non troppo consistente, dal momento che si limitò ad attaccare solo contrade isolate, ignorando il costruendo centro abitato di Eulogimenopolis, pur avendolo sfiorato, e contando soltanto sull'effetto sorpresa per l'assalto ad Atina. Inoltre, coprire le svariate decine di chilometri dell'intero percorso, quasi tutto montano, in una sola giornata, era possibile solo ad uomini non vincolati da ordini di schieramento e con armatura leggera; da questo si puó anche arguire che il bottino delle razzie non dovette essere molto ingombrante. Le stesse località menzionate nel testo probabilmente erano costituite da piccoli gruppi di contadini e massari.

Va, infine, rilevato, che, tranne a S. Elia, dove i danni non furono ingenti (*parum aliquod damnum ibidem facientes*), non furono interessate le chiese o celle del luogo, altrimenti l'anonimo cronista, da buon monaco (?), non avrebbe mancato di annotarlo, come invece ha fatto quando ha narrato la

[54] Per la questione si veda E. Pistilli, "*I confini della Terra di San Benedetto, dalla donazione di Gisulfo al sec. XI*", CDSC onlus, Cassino 2006, pagg. 23-24.

scorribanda saracena dell'846 presso le celle di S. Apollinare, S. Stefano, S. Giorgio: dunque siamo proprio agli albori della formazione dei centri abitati della Terra di S. Benedetto.

Per concludere: gli Atinati, hanno mai pensato a quale devastazione si sono risparmiati grazie all'errore (voluto o casuale) di uno sventurato vecchietto? Non sarebbe il caso di ricordare quest'ultimo con una targa all'angolo di una via di Atina?

Cassino, 4 settembre 2008

Rielaborazione da Studi Cassinati n. 3 del 2008 - Prima versione 9 giugno 1973 sul quotidiano "LAZIO-SERA".

SOMMARIO


| | |
|---|---|
| PREMESSA | Pag. 3 |
| La nascita di nuovi centri abitati | 5 |
| S. Elia | 10 |
| Peola | 12 |
| Circlaria | 23 |
| Pascuarium | 24 |
| tus Dominicus | 25 |
| Fontana Lucii | 25 |
| Cesa Constantii | 27 |
| Olivetus | 27 |
| Matronula | 28 |
| Cervaro | 28 |
| Bilancio dell'incursione | 30 |



FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI GIUGNO 2022
DA ARTESTAMPA ROCCASECCA